



I PERBOREA

I MINIBOREI

Ulf Stark

LA GRANDE FUGA

Traduzione di Laura Cangemi

Illustrazioni di Kitty Crowther



IPERBOREA

Fuori dall'ospedale le foglie d'acero rilucevano tra il rosso e l'oro. Le guardavo dalla finestra e pensavo: strano che diventino più belle che mai appena prima di cadere.

«Vieni a vedere», dissi al nonno. «È uno spettacolo.»

«Non voglio vedere proprio niente», sbraitò lui. «Tanto non mi fanno uscire.»

Avevo fatto tutta la strada da solo fino all'ospedale, per venire a trovarlo. Ci ero già stato con mio padre più di una volta e non potevo perdermi.

Prima si prendeva la metropolitana. Poi

si saliva su un autobus rosso e si scendeva quando si vedeva una chiesa su una collinetta a sinistra.

Non era poi così difficile.

Mio padre non voleva venirci troppo spesso, perché il nonno era esasperante. Lo era sempre stato, ma negli ultimi tempi aveva battuto ogni record.

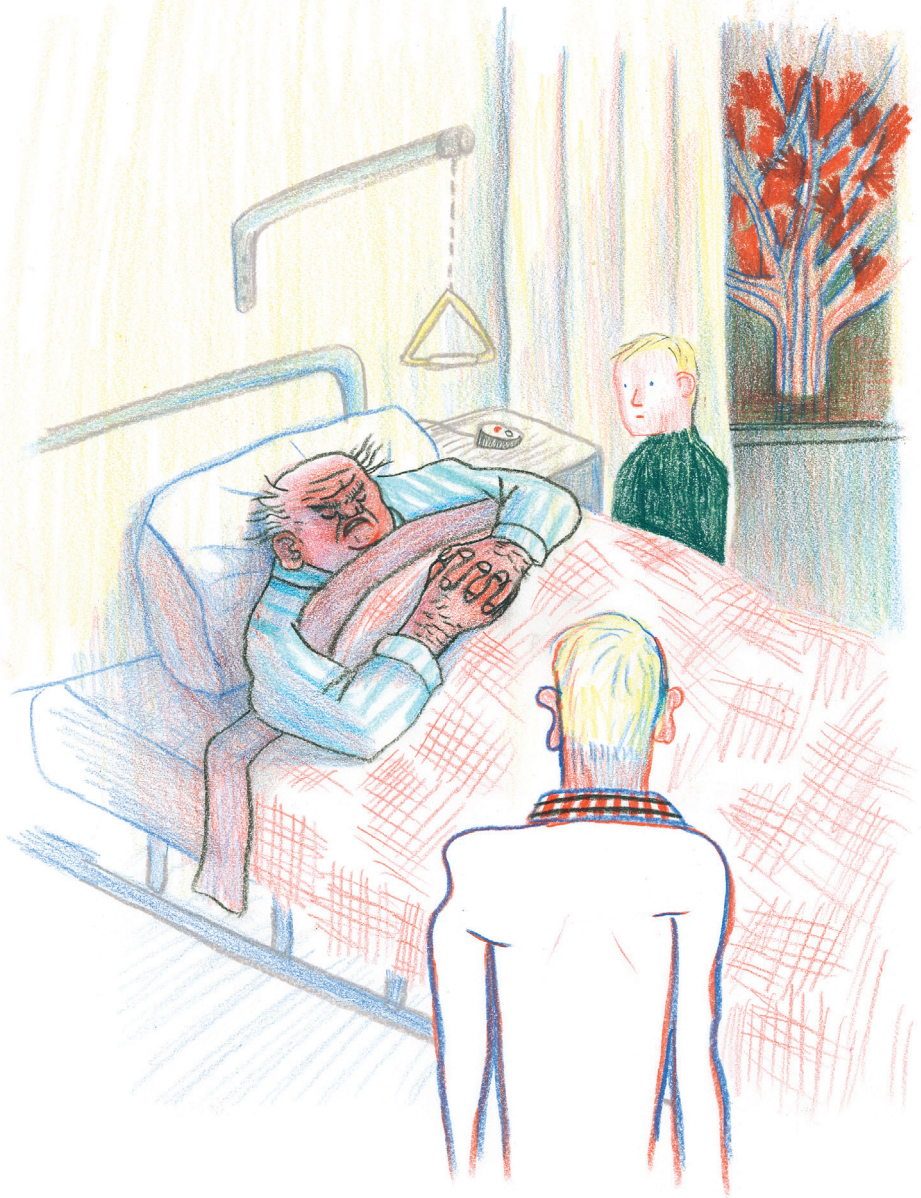
Si arrabbiava e urlava. E poi sputava le pastiglie che avrebbero dovuto farlo diventare calmo e gentile. E faceva sfuriate alle infermiere.

«Mi tenete in gabbia come un animale!» tuonava. «Cosa credete che sia, una scimmia?»

Diventava tutto rosso in faccia e impreca così tanto che mio padre mi diceva di coprimi le orecchie con le mani. Secondo lui non era il caso che imparassi più parolacce di quelle che sapevo già.

Io non ero d'accordo.

Mi era sempre piaciuto quando il nonno



si arrabbiava. La vita diventava più emozionante.

Mio padre, invece, a vedere il suo papà grasso e forte che dimagriva e s'indeboliva nel letto si sentiva stanco e depresso. Per questo cercava in tutti i modi di evitare le visite in ospedale.

«Perché non può essere come tutti gli altri?» aveva sospirato quel giovedì.

Era uscito dal suo ambulatorio dentistico, aveva appeso il camice bianco al suo gancio e poi aveva fatto il giro della casa per caricare la molla degli orologi. Erano nove.

Lo faceva sempre, di giovedì.

Io lo avevo seguito.

«Non possiamo portare via il nonno da lì?» gli avevo chiesto.

«No», aveva risposto lui caricando la grande pendola in sala da pranzo.

«Perché non può stare nella casa di ripo-

so qui di fianco? Potremmo andare a trovarlo tutti i giorni.»

Accanto a casa nostra c'era una casa di riposo. Nel quartiere si vedevano sempre vecchietti che vagavano senza sapere bene dove andare. Il nonno poteva diventare uno di loro. Così lo avremmo invitato a mangiare da noi e io avrei potuto stare con lui quanto volevo.

«Il nonno non è di questa zona, lo sai.»

«Ma potrebbe stare da noi. In camera mia.»

«Ho detto di no! Non può fare le scale. Ha il cuore troppo ingrossato e troppo debole. E poi è troppo malato, rabbioso, testardo e matto. Lo sai com'è andata a finire la volta scorsa.»

«Ha solo avuto sfortuna.»

«Sfortuna?» aveva sbuffato mio padre. «Gli avevano appena aggiustato con i chiodi il femore rotto e lui ha pensato bene di sollevare un pietrone enorme finendo per romperselo di nuovo. La chiami sfortuna, questa?»

«Be', per me è bello che non sia come tutti gli altri. Andiamo a trovarlo questo sabato?»

«Vedremo», aveva risposto mio padre.

Sapevo cosa voleva dire: che non ci saremmo andati. Avrebbe detto che *purtroppo* aveva da fare, quando si fosse avvicinato il sabato.

Si era seduto sulla sua poltrona preferita, si era messo le cuffie, aveva sollevato gli occhi verso il soffitto e alzato il volume per farsi coprire dalla musica i pensieri che aveva in testa.

«Be', io comunque sabato ci vado», avevo detto. «Gli voglio bene, e non mi piace lasciarlo solo.»

Mio padre aveva annuito.

Non aveva sentito un fico secco.